

Intervista.
Chiacchierata
con l'artista
che a Trento
ha ottenuto
grande successo

Nel fotoservizio di Panato
alcune espressioni di Giorgio Gaber
durante lo spettacolo all'auditorium



UNA SPECIFICITÀ DELL'ARTISTA Grande seduttore Vinte le diffidenze, è solo intimità

Al di là delle valutazioni tecniche dello spettacolo di Gaber, già espresse dagli addetti ai lavori, gli va riconosciuta una sua specificità: la capacità, che è anche suo piacere, di prendere a braccetto il pubblico e trascinarlo con sé nella girandola delle sue sensibilità, dei suoi umori di artista.

Gaber è un professionista serio, quindi tecnicamente apprezzabile. Ma questo aspetto interessa meno del suo essere vero, autentico anche nelle sue reticenze. Lo ascolti, lo guardi, lo intuisce, lo attendi, lo scopri. Lui lo sa e si lascia prendere dal pubblico, affidandogli le sue sensazioni più intime, da quel suo ridere di sé, intelligente e un po' amaro, ai suoi pudori, alle sue allegrie fanciullesche. E un grande seduttore, Gaber. Prima sbaraglia le diffidenze, proponendo quel suo viso bizzarro, quel suo sorriso largo e amicone, quella sua voce calda e confidenziale. Come dire, ma ti sembra uno pericoloso? Poi, piano, ti porta dentro di sé, a esplorare i suoi tormenti, i suoi dubbi, le sue paure, la sua voglia di utopia. E, a quel punto, la seduzione è compiuta.

m.d.c.

Gaber il generoso

di EMILIO GUARIGLIA

*«Il pubblico va ascoltato per quello
che non dice, che non esprime»*

La dote prima di ogni vero artista è la generosità. Non quella che fa scuire volentieri le palanche, ma quella - più difficile e importante - che spinge ad aprire il proprio spirito, a cercare di comunicare le proprie emozioni, i propri pensieri e sentimenti. Anche al di fuori del palcoscenico, nel campo non protetto della vita.

Giorgio Gaber (a Trento in questi giorni con il suo «Teatro Canzone») è un uomo generoso. Non solo perché accetta di farsi intervistare poche ore prima dello spettacolo nonostante una prova voci incombente.

Soprattutto perché alle domande del cronista risponde «da persona»: dicendo quel che pensa, ragionando, regalando importanza - importanza vera - a quella pratica oggi in disuso che è il dialogo.

Gaber, le sue canzoni mettono a nudo le tentazioni piccolo borghesi e le miserie nascoste in ognuno di noi: ma lei si sente al di sopra delle parti?

No, non si può. Le parti sono troppo confuse. Siamo tutti dentro un' esistenza difficile, con una realtà che ci bombarda da ogni parte, ci dà poco spazio. Sarebbe bello liberarsi dall' urgenza delle cose, ma di questi tempi è dura fare in modo che ciò che ci circonda non ci influenzi.

Negli anni '70 la criticavano i benpensanti perché era di sinistra, poi la sinistra perché era un rifluito. Oggi non la critica più nessuno: come mai?

Sia benvenuta la fine delle ideologie. L' ideologia usa schemi precostituiti, è diventata una lente deformante. Quella che rimpiango, però, è la fine dell' utopia: senza sogni, senza progetti, l' uomo muore. Lo spettacolo che porto in giro esprime qualcosa che sta fuori della logica dell' ideologia. Cessa di essere denuncia o autocommiserazione, e trova un' energia positiva, quella di cui io - come uomo - sento più bisogno. La rabbia sociale lascia posto all' ironia, l' invettiva al gioco...

L' urlo di disperazione nasce dal singolo individuo,



che, pur annientato, malgrado tutto vuole affermare il proprio essere, la propria esistenza.

Eppure molti suoi colleghi riscoprono l' impegno ideologico, urlano critiche e parolacce contro tutti...

Il limite con la volgarità e la voglia di speculare sull' «aria che tira» è troppo vicino. Io cerco di non fare satira a buon mercato. Già con i due spettacoli «Il Grigio» e «Parlami d' amore Mariù» mi sono allontanato dall' invettiva per parlare di cose più nostre, più intime...

Però poi, come dice nella canzone «L' illogica allegria», quando si sta bene cominciano a venire i sensi di colpa.

Quella canzone, che io e Luporini amiamo particolarmente, parla dei sensi di colpa ma con ironia. Star bene è

bello, e soprattutto è giusto, quando ci si riesce.

Nel suo spettacolo c' è un uso sapiente e irresistibile del corpo e della voce. Chi sono i suoi «maestri»?

Io sono un autodidatta. Nella musica - la mia vera «vocazione» - i riferimenti originali sono al jazz, a Charlie Parker e soci. Poi però, per fare «la canzone» ho dovuto spogliarmi della mia cultura jazzistica. Ed allora ho incontrato Jacques Brél, con il suo modo espressivo unico, con quella scansione verbale nel canto... Nel teatro invece ho fatto riferimento a Dario Fo, che del resto a Milano è stato un maestro per tutti. La sua energia estrovertita, istrionica, è però un po' lontana dalle mie esigenze.

Io, in questo senso, mi sento più legato a Eduardo De



Filippo: ho cronometrato le sue pause, che per me sono la misura perfetta di un rapporto vero con il pubblico.

Lei però ha lavorato a lungo anche con il Piccolo teatro di Milano...

Il Piccolo... Il teatro costituisce un fatto marginale, e francamente fa un po' ridere pensare a speculazioni sul teatro.

Io poi le persone del Piccolo le conosco bene, ed escludo che vi siano stati atti gravi... Un po' di pasticci, quelli sì, ma nient' altro. Il fatto è che la baracca faceva perno sul genio di Strehler: un genio di altri tempi, che fu un maestro per tutti ma che ora non fa più nulla di nuovo. E finito lui...

E lei che cosa fa di nuovo? E per chi lo fa? Per chi si sente Gaber, oggi?

A dire il vero già fatico a

sentirmi per me stesso! Ciò che conta è mantenersi onesti con se stessi, anche se è difficile, non si sa più con chi schierarsi... Quando faccio uno spettacolo che mi va bene, allora sono contento. Ma ci tengo molto anche al rapporto con il pubblico. Il pubblico va ascoltato per quello che non dice, quello che non esprime. Quel che mi interessa è l' impatto emotivo, e credo che il mio spettacolo sia in questo senso «affidabile». In sala c' è silenzio e attenzione. E se i silenzi sono intensi, sorpresi e stupiti, noi siamo contenti. Questa è la comunicazione.

Comunicazione? Ne parlavano anche i marxisti...

No, quello che dico è un' altra cosa. Non sono importanti «i concetti». I concetti in sé non esistono. Esistono i concetti che si esprimono nei

singoli contesti: stasera con te, domani con loro, e così via...

Ma i suoi testi sono poesie?

Tutta questa storia, che in questi giorni ha riempito le pagine dei giornali, è un errore. Ne parlavo l' altro giorno con Guccini: i testi delle canzoni sono scritti in funzione della musica. Quel che conta poi è come e dove li dici. La poesia è un' altra cosa. Io, a differenza di molti miei colleghi, non scriverò mai un libro. Il mio specifico, mio e di Luporini, è di scrivere il teatro.

Ma insomma Gaber, cosa sta succedendo in giro?

Parlando di cose frivole (cioè dell' Italia) penso che le cose vadano niente bene. Io non voto dal '74. Già da allora ho pensato che i partiti fossero inadeguati a rappresentare la gente. Ora sembra che almeno un italiano su tre - non votando o votando cose informi e stravaganti - l' abbia capito. E forse quelli che l' hanno capito sono anche di più. Gli unici che non se ne accorgono sono proprio loro, i partiti. E si ostinano a restare, magari «rinnovandosi».

Ma la gente è stufo, vuole votare delle persone, non più delle cose di cui poi si perde ogni controllo. Sono convinto che destra, sinistra, centro, siano etichette scomparse. Esistono uomini di destra, di sinistra o di centro. Il superamento della forma partitica significa questo: concedere alla gente di votare le persone. Il difetto della Lega è proprio quello di essere un partito in piena regola; e anche lei si intestardisce, non vuole cambiare. E così la situazione degenera, gli animi si incattiviscono, i lavoratori autonomi se la prendono con quelli dipendenti, i settentrionali con i meridionali... E loro, i partiti, non prendono la decisione che risolverebbe tutto...

Dunque la soluzione c' è?

Ma sì, sarebbe semplicissimo. Lo dico anche in una mia canzone: «la sola vera riforma è che ve ne andiate tutti fuori dai coglioni». Ma dubito che una commissione bicamerale presieduta da De Mita sia in grado di pensare a una cosa così semplice.

Intervista.
Chiacchierata
con l'artista
che a Trento
ha ottenuto
grande successo

Nel fotoservizio di Panato
alcune espressioni di Giorgio Gaber
durante lo spettacolo all'auditorium



UNA SPECIFICITÀ DELL'ARTISTA Grande seduttore Vinte le diffidenze, è solo intimità

Al di là delle valutazioni tecniche dello spettacolo di Gaber, già espresse dagli addetti ai lavori, gli va riconosciuta una sua specificità: la capacità, che è anche suo piacere, di prendere a braccetto il pubblico e trascinarlo con sé nella girandola delle sue sensibilità, dei suoi umori di artista.

Gaber è un professionista serio, quindi tecnicamente apprezzabile. Ma questo aspetto interessa meno del suo essere vero, autentico anche nelle sue reticenze. Lo ascolti, lo guardi, lo intuisce, lo attendi, lo scopri. Lui lo sa e si lascia prendere dal pubblico, affidandogli le sue sensazioni più intime, da quel suo ridere di sé, intelligente e un po' amaro, ai suoi pudori, alle sue allegrie fanciullesche. E un grande seduttore, Gaber. Prima sbaraglia le diffidenze, proponendo quel suo viso bizzarro, quel suo sorriso largo e amicone, quella sua voce calda e confidenziale. Come dire, ma ti sembra uno pericoloso? Poi, piano, ti porta dentro di sé, a esplorare i suoi tormenti, i suoi dubbi, le sue paure, la sua voglia di utopia. E, a quel punto, la seduzione è compiuta.

m.d.c.

Gaber il generoso

*«Il pubblico va ascoltato per quello
che non dice, che non esprime»*

di EMILIO GUARIGLIA

La dote prima di ogni vero artista è la generosità. Non quella che fa scuire volentieri le palanche, ma quella - più difficile e importante - che spinge ad aprire il proprio spirito, a cercare di comunicare le proprie emozioni, i propri pensieri e sentimenti. Anche al di fuori del palcoscenico, nel campo non protetto della vita.

Giorgio Gaber (a Trento in questi giorni con il suo «Teatro-Canzone») è un uomo generoso. Non solo perché accetta di farsi intervistare poche ore prima dello spettacolo nonostante una prova voci incombente.

Soprattutto perché alle domande del cronista risponde «da persona»: dicendo quel che pensa, ragionando, regalando importanza - importanza vera - a quella pratica oggi in disuso che è il dialogo.

«Gaber, le sue canzoni mettono a nudo le tentazioni piccolo borghesi e le miserie nascoste in ognuno di noi: ma lei si sente al di sopra delle parti?»

No, non si può. Le parti sono troppo confuse. Siamo tutti dentro un'esistenza difficile, con una realtà che ci bombarda da ogni parte, ci dà poco spazio. Sarebbe bello liberarsi dall'urgenza delle cose, ma di questi tempi è dura fare in modo che ciò che ci circonda non ci influenzi.

Negli anni '70 la criticavano i benpensanti perché era di sinistra, poi la sinistra perché era un rifluito. Oggi non la critica più nessuno: come mai?

Sia benvenuta la fine delle ideologie. L'ideologia usa schemi precostituiti, è diventata una lente deformante. Quella che rimpiango, però, è la fine dell'utopia: senza sogni, senza progetti, l'uomo muore. Lo spettacolo che porto in giro esprime qualcosa che sta fuori della logica dell'ideologia. Cessa di essere denuncia o autocommiserazione, e trova un'energia positiva, quella di cui io - come uomo - sento più bisogno. La rabbia sociale lascia posto all'ironia, l'invettiva al gioco...

L'urlo di disperazione nasce dal singolo individuo,



che, pur annientato, malgrado tutto vuole affermare il proprio essere, la propria esistenza.

Eppure molti suoi colleghi riscoprono l'impegno ideologico, urlano critiche e parolacce contro tutti...

Il limite con la volgarità e la voglia di speculare sull'«aria che tira» è troppo vicino. Io cerco di non fare satira a buon mercato. Già con i due spettacoli «Il Grigio» e «Parlami d'amore Mariù» mi sono allontanato dall'invettiva per parlare di cose più nostre, più intime...

Però poi, come dice nella canzone «L' illogica allegria», quando si sta bene cominciano a venire i sensi di colpa.

Quella canzone, che io e Luporini amiamo particolarmente, parla dei sensi di colpa ma con ironia. Star bene è

bello, e soprattutto è giusto, quando ci si riesce.

Nel suo spettacolo c'è un uso sapiente e irresistibile del corpo e della voce. Chi sono i suoi «maestri»?

Io sono un autodidatta. Nella musica - la mia vera «vocazione» - i riferimenti originali sono al jazz, a Charlie Parker e soci. Poi però, per fare «la canzone» ho dovuto spogliarmi della mia cultura jazzistica. Ed allora ho incontrato Jacques Brél, con il suo modo espressivo unico, con quella scansione verbale nel canto... Nel teatro invece ho fatto riferimento a Dario Fo, che del resto a Milano è stato un maestro per tutti. La sua energia estrovertita, istrionica, è però un po' lontana dalle mie esigenze.

Io, in questo senso, mi sento più legato a Eduardo De



Filippo: ho cronometrato le sue pause, che per me sono la misura perfetta di un rapporto vero con il pubblico.

Lei però ha lavorato a lungo anche con il Piccolo teatro di Milano...

Il Piccolo... Il teatro costituisce un fatto marginale, e francamente fa un po' ridere pensare a speculazioni sul teatro.

Io poi le persone del Piccolo le conosco bene, ed escludo che vi siano stati atti gravi... Un po' di pasticci, quelli sì, ma nient'altro. Il fatto è che la baracca faceva perno sul genio di Strehler: un genio di altri tempi, che fu un maestro per tutti ma che ora non fa più nulla di nuovo. E finito lui...

E lei che cosa fa di nuovo? E per chi lo fa? Per chi si sente Gaber, oggi?

A dire il vero già fatico a

sentirmi per me stesso! Ciò che conta è mantenersi onesti con se stessi, anche se è difficile, non si sa più con chi schierarsi... Quando faccio uno spettacolo che mi va bene, allora sono contento. Ma ci tengo molto anche al rapporto con il pubblico. Il pubblico va ascoltato per quello che non dice, quello che non esprime. Quel che mi interessa è l'impatto emotivo, e credo che il mio spettacolo sia in questo senso «affidabile». In sala c'è silenzio e attenzione. E se i silenzi sono intensi, sorpresi e stupiti, noi siamo contenti. Questa è la comunicazione.

Comunicazione? Ne parlavano anche i marxisti...

No, quello che dico è un'altra cosa. Non sono importanti «i concetti». I concetti in sé non esistono. Esistono i concetti che si esprimono nei

singoli contesti: stasera con te, domani con loro, e così via...

Ma i suoi testi sono poesia?

Tutta questa storia, che in questi giorni ha riempito le pagine dei giornali, è un errore. Ne parlavo l'altro giorno con Guccini: i testi delle canzoni sono scritti in funzione della musica. Quel che conta poi è come e dove li dici. La poesia è un'altra cosa. Io, a differenza di molti miei colleghi, non scriverò mai un libro. Il mio specifico, mio e di Luporini, è di scrivere il teatro.

Ma insomma Gaber, cosa sta succedendo in giro?

Parlando di cose frivole (cioè dell'Italia) penso che le cose vadano niente bene. Io non voto dal '74. Già da allora ho pensato che i partiti fossero inadeguati a rappresentare la gente. Ora sembra che almeno un italiano su tre - non votando o votando cose informi e stravaganti - l'abbia capito. E forse quelli che l'hanno capito sono anche di più. Gli unici che non se ne accorgono sono proprio loro, i partiti. E si ostinano a restare, magari «rinnovandosi».

Ma la gente è stufo, vuole votare delle persone, non più delle cose di cui poi si perde ogni controllo. Sono convinto che destra, sinistra, centro, siano etichette scomparse. Esistono uomini di destra, di sinistra o di centro. Il superamento della forma partitica significa questo: concedere alla gente di votare le persone. Il difetto della Lega è proprio quello di essere un partito in piena regola; e anche lei si intestardisce, non vuole cambiare. E così la situazione degenera, gli animi si incattiviscono, i lavoratori autonomi se la prendono con quelli dipendenti, i settentrionali con i meridionali... E loro, i partiti, non prendono la decisione che risolverebbe tutto...

Dunque la soluzione c'è?

Ma sì, sarebbe semplicissimo. Lo dico anche in una mia canzone: «la sola vera riforma è che ve ne andiate tutti fuori dai coglioni». Ma dubito che una commissione bicamerale presieduta da De Mita sia in grado di pensare a una cosa così semplice.